



Muore a 84 anni il bravo attore di tante commedie. Ma fu anche regista neorealista

Gora, il borghese che amiamo odiare

Il borghese che amiamo odiare: feroce, ambiguo, sogghignante, senza scrupoli. Per tutti questo era - sullo schermo - Claudio Gora, il bravo attore genovese morto ieri nella sua casa di Rocca Priora, vicino Roma, all'età di 84 anni. Una di quelle facce stampate nei ricordi del pubblico, specialmente di quello, non più giovanissimo, cresciuto al cinema con la commedia all'italiana. Fu il losco esportatore di capitali che umilia Sor-di in *Una vita difficile* di Risi, l'attempato e vizioso «fidanzato» di Catherine Spaak nel *Sorpasso* sempre di Risi, il corrotto primario del *Medico della mutua* di Zampa, ma anche il glaciale accusatore di Ciano nel *Processo di Verona* o l'alto burocrate di *Confessione di un commissario* di Damiani.

Alto, signorile, lo sguardo obliquo, i capelli ondulati e quel neo minaccioso sotto l'occhio destro, Claudio Gora incarnava insomma una certa borghesia aggressiva, molto anni Sessanta, tendente a esercitare sui più deboli un potere politico dai connotati democristiani. Era, nella finzione, l'uomo vincente del «boom», l'industriale vestito in principe di Galles, il ricco che non deve chiedere mai. Impossibile non ricordarlo.

Ma forse pochi sanno che Claudio Gora (al secolo Emilio Giordana) è stato anche un bravo regista, capace di cimentarsi con scenari neorealistici e interni borghesi, senza disdegnare la commedia «alimentare» o addirittura lo spaghetti-western. Qualche titolo: *Il cielo è rosso* (1950), dall'omonimo romanzo di Giuseppe Berto, nel quale affrontava il dramma della ricostruzione post-bellica dal punto di vista del mondo adolescenziale; ma anche *Febbre di vivere* (1953), nel quale analizzò, ispirandosi a una commedia di Leopoldo Trieste, la crisi di valori di una certa borghesia romana; e poi, sul fronte più immediatamente commerciale, *L'incantevole nemica* (1953), dove accanto a Silvano Pampanini e Ugo Tognazzi compariva a sorpresa un Buster Keaton esule dall'America. «Era nella sua fase di decadenza, ma era di una bravura agghiacciante. Noi lo guardavamo come un mostro sacro e lui ricambiò la cortesia ridendo un po' alla nostre barzellette. Non troppo però, perché con quella faccia seria lui sbarcava il lunario», confessò Gora ai cronisti Fofi & Faldini. Nel 1960 ci riprovò con *La contessa azzurra*, una commediola ambientata nella Belle époque dove la straricce napoletana Eliana Merolle sostituiva la diva capricciosa Zsa Zsa Gabor facendo innamorare di sé il bel regista Amedeo Nazzari. «Come Longanesi, ho nel mio stendardo il motto "Tengo famiglia"», ammetterà Gora, ricordando il colorito incontro con l'armatore napoletano Lauro, che per compiacere l'amante, appunto la Merolle, aveva voluto im-



Claudio Gora in una delle sue classiche espressioni da borghese. In alto con la moglie Marina Berti

Due ricordi scritti per Fofi & Faldini E la censura mi tagliò perché parlavo d'aborto

Dal volume di «L'avventurosa storia del cinema italiano» di Fofi e Faldini pubblichiamo due testimonianze di Claudio Gora.

Con «Febbre di vivere», il mio secondo film da regista dopo «Il sole è rosso», feci un po' «La dolce vita» con otto anni di anticipo. Ma doveti farlo senza soldi, fui costretto a interrompere la lavorazione due volte, a riprenderla molto faticosamente. Fu uno dei primi film a denunciare e smascherare l'ambiente borghese romano, a denunciare il «panciafichismo» fascista che proseguiva dopo la guerra con lo stesso cinismo e la stessa incoscienza. Mastroianni era un ebreo denunciato da Serato, che prima lo aveva sfruttato e poi lo aveva denunciato. Dopo, quando era

tornato, da bravo incantatore di serpenti Serato era riuscito a inserirlo nel giro della «haute» e a fregarlo una seconda volta. Ci furono molti guai con la censura: tagliarono alcuni metri con Anna Maria Ferrero in sottoveste, ma soprattutto, siccome vi si parlava d'aborto, e l'argomento allora era tabù, misero il divieto di pronunciare questa parola. Mi fecero sapere, in sostanza, che volevano una specie di lieto fine, e doveti cedere: perché altrimenti il film non lo avrebbe visto nessuno.

Germi era un uomo di pochissime parole. Asciutto, anche brusco. Praticamente ti diceva solo buongiorno e buona sera. Feci con lui sedici pose nel «Maledetto imbroglio» e mi beccai il Nastro d'argento. Non ebbi nessuna difficoltà nel fare

quella parte, perché ritengo che i personaggi biechi, lerci, ignobili, repellenti mi siano congeniali. Vale a dire che, sul piano di una facile psicoanalisi, esce l'inconfessabile, il nascosto, l'inconscio di certe cose che non si faranno mai, e se si fanno si finisce all'ergastolo. Nell'ambito della finzione uno si spurga.

Come regista, Germi era insuperabile. Anche quando recitava, controllava tutto. Rimpiangiavo davvero che sia morto. Di lui ricordo un episodio abbastanza curioso. Cercava l'attrice per il ruolo di mia moglie, che poi affidò a Eleonora Rossi Drago. Ma prima di sceglierla volle vedere Alida Valli. La convocò, la fece sedere, si sedette di fronte a lei e rimase per un quarto d'ora e passa senza dire una parola, guardandola soltanto. Lei era imbarazzatissima. Alla fine le disse: «Grazie, mi scusi, può andare». È un episodio che può sembrare spaventoso, però siamo sempre lì. Il Germi regista non era il Germi uomo, l'attrice Valli non era la signora Valli, ma l'eventuale candidata al personaggio. Difatti poi prese la Rossi Drago.

RISI E LIZZANI

«L'eleganza del cinismo»

ROMA. «Era un ottimo attore, e anche un buon regista». Dino Risi spende parole gentili per Claudio Gora, che per lui interpretò due personaggi memorabili: l'editore arrogante di «Una vita difficile» e il riccone vizioso del «Sorpasso». «Era perfetto. Sapeva sfoderare un'ironia antipatica che riassunse subito il personaggio. Come tanti ex belli nati protagonisti, invecchiando si era trasformato in caratterista di vaglia: ma non lo viveva come un'umiliazione. Si dedicava con professionalità al lavoro, cesellando la sua interpretazione, anche quando c'erano da fare poche pose», aggiunge il regista. Che rimpiange un po' di non averlo frequentato più in vita. «Ma devo ammettere che, a parte Gasman e Tognazzi, non ho mai frequentato molto gli attori. Sul set c'era sempre poco tempo. E poi non sai mai bene chi sono, sono talmente occupati a essere qualcun altro sullo schermo o a teatro...». Di Gora, il regista di «Profumo di donna» ricorda anche «l'eleganza borghese», «quel suo risvolto cinico, all'occorrenza feroce, che gli levava un po' della sua bellezza», «una certa classe ipocrita, da ricco insinuante e seduttore». E poi aveva un'enorme virtù: «Era attento a non strafare». Anche Carlo Lizzani, che lo ebbe come interprete «Processo di Verona», non si fa pregare. «L'ho sempre visto come uno dei volti più obliqui, da grande antagonista, del cinema italiano. Nel mio film era il giudice istruttore Cersosimo che portò alla condanna di Ciano. E feci centro a prenderlo: perché il suo volto già segnato e il suo eloquio martellante contribuirono a mettere a fuoco un ritratto pertinente, inquietante, del Grande Accusatore. Ma mi ha sempre colpito anche la sua capacità di giocare sulle tonalità del comico. Contribuiva per dissonanza, col suo volto severo e borghese, alle coloriture grottesche della commedia. Senza dover mai ricorrere a una gaga». [Mi.An.]



Una scena del film di Peter Cattaneo «Full Monty»

PRIMEFILM

Esce «Full Monty»

La fabbrica chiude? E noi ci spogliamo

Un riuscito mix di cinema operaio inglese e commedia all'italiana. Bravissimo Robert Carlyle.

Riassumendo: circa 200 milioni di dollari di incasso (in tutto il mondo) rispetto a un costo di 3,5; quattro candidature ad Oscar «pesanti» (film, regia, sceneggiatura, musica); un autentico caso che sconfina nel sociologico, sia nella vecchia Inghilterra dove è stato girato, sia in America, sia nella nostra piccola Italia dove Cgil Cisl e Uil l'hanno «adottato» a suon di anteprime. Tutto questo è *Full Monty*, il successo più inaspettato e piacevole del 1997.

Ma al di là del successo, cosa c'è sotto? Ci sono almeno tre idee di cinema abilmente frullate: i film sul proletariato inglese (alla Ken Loach, per capirsi); i film «di gruppo» basati sulla solidarietà virile, all'americana; e, strano a dirsi, la commedia all'italiana. Strano ma non troppo, perché il quarantenne produttore che ha voluto il film si chiama Umberto Pasolini, è italiano, e anche se vive a Londra da una vita adora Risi e Monicelli e d'altronde aveva già prodotto un film, *Paolo e Virginia*, che era un remake non dichiarato dei *Soliti ignoti*. Riferimenti che possono aiutare a capire perché *Full Monty* fa

muscoloso che non sa cantare né ballare ma, al momento buono, sfodera un oggetto per il quale verrà ribattezzato «la terza gamba». E soprattutto c'è Gerald, anziano ex capoufficio attualmente a spasso che è forse il personaggio più bello e amaro del film: vive in una villetta con i nanetti di terracotta in giardino, non ha mai detto alla moglie di aver perso il lavoro e guarda con disprezzo i suoi giovani ex operai che pensano di denudarsi. Ma Gaz, il capobanda, non demorde: Gerald è indispensabile perché è un provetto ballerino, e dovrà insegnare a tutti come muoversi. Per farlo, Gerald gli mostra la videocassetta di *Flashdance*: «È solo un tango un po' più ritmato, posso insegnarvelo in una settimana». Dave nota solo che Jennifer

Beals «come saldatrice non vale nulla». La cultura di fabbrica fa capolino. Ma la fabbrica è morta e tocca ingegnarsi. Spogliarellisti, si: magari per una sola sera, ma fino in fondo, *full monty*, ovvero «servizio completo», non come i Chippendales che non si levano mai le mutande. La suddetta

miscela fra humour proletario inglese e commedia italiana dà vita a un film stringato (91 minuti), molto divertente e a tratti tenero, soprattutto nei momenti in cui ciascun personaggio deve fare i conti con la moglie, i figli, la famiglia. *Full Monty* è scritto benissimo da Simon Beaufoy e recitato magnificamente da un cast in cui spicca Robert Carlyle, ma il migliore è forse Tom Wilkinson nel ruolo di Gerald. La regia dell'esordiente Peter Cattaneo è invece poco più che corretta, epperò funzionale alla storia. Deliziosa la colonna sonora (con vecchie perle di Donna Summer e Hot Chocolate) e molto buono il doppiaggio curato da Tonino Accolla. Dopo averne tanto sentito parlare, vi resta un'unica cosa da fare: andare a vederlo.

Alberto Crespi

Michele Anselmi

RAI CINEMAFICTION PRESENTA

LA PIOVRA 9 IL PATTO

CON RAOUL BOVA E ANJA KLING REGIA DI GIACOMO BATTIATO PRODOTTO DA TANGRAM FILM

STASERA E DOMANI ALLE 20,50

RAIUNO
Rai. Di tutto, di più.
www.rai.it/raiuno